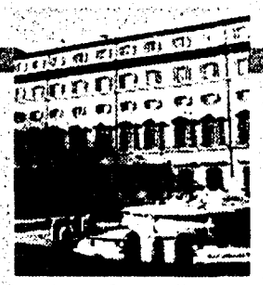
L'autunno politico



A Torino il leghista Leoni minaccia ritorsioni dal palco
Un coro di no. Mons Tettamanzi: «Deciderà il popolo»
Arriva Segni a illustrare la sua svolta filo Dc
Alla platea cattolica parlano Orlando, Gaiotti e Rodano

Otto per mille, match Lega-vescovi

«Se sostenete ancora la Dc a rischio la pace religiosa»

La Chiesa per mons. Tettamanzi «va ben oltre tutti gli schieramenti politici passati, presenti e futuri». Un modo per rassicurare che, rispetto ad altri segnali, non lavora per ricostituire un blocco moderato attorno alla Dc. Intanto, il sen. Leoni della Lega minaccia di rivedere in Parlamento l'8 per mille se i vescovi continueranno ad appoggiare la Dc. Interventi di Segni, Orlando, Paola Gajotti e Giulia Rodano.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

TORINO. Il Segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, ha presentato ieri una Chiesa al di sopra delle parti, rispetto ai partiti, ed in dialogo con tutti per rispondere sia all'esponente della Lega, sen. Leoni, il quale aveva accusato i vescovi di privilegiare la Dc perchè «ha assicurato loro l'8 per mille» sia a quanti ipotizzano che il card. Ruini stia favorendo una nuova aggregazione moderata attorno alla Dc o al Partito popolare. Una tesi, quest'ultima, che sembra avvalorata dalla decisione di Segni di spostarsi al centro anche su pressione delle stesse autorità ecclesiastiche. E Segni avrebbe voluto essere presente alle Settimane sociali per evidenziare questo suo ritorno alla Chiesa, dopo le ripetute critiche venutegli dalla Cei, e per chiedere, come condizione di sue future alleanze con la Dc, che «il rinnovamento di Martinazzoli deve compiere molti, moltissimi passi avanti».

Ma, intanto, a nome della Cei, mons. Tettamanzi ha detto, parlando ieri mattina in assemblea e, poi, in una conferenza stampa, che «la Chiesa va ben oltre tutti quegli schieramenti dei partiti passati, presenti e futuri», con chiara allusione anche al Partito popolare che dovrebbe nascere. Mons. Tettamanzi ha inteso, così, far propria la posizione del Papa, per il quale la Chiesa «non è legata e non intende legarsi a nessun partito o movimento politico» anche rispetto alla nascente nuova aggregazione politica di ispirazione cristiana. Al tempo stesso, mons. Tettamanzi, con esplicito riferimento alla Lega, ha affermato che «come cristiani possiamo e dobbiamo dialogare con tutti perchè è proprio attraverso il dialogo, spesso faticoso e talvolta incompreso e contestato, che si possono meglio individuare i limiti e gli errori e discernere e promuovere i valori».

Rispetto, poi, alla questione dell'8 per mille sollevata dalla Lega, il Segretario generale della Cei ha dichiarato di «essere sereno» perchè «spetta in definitiva alla gente, al popolo, ai cittadini regolarsi come credono per quanto riguarda la destinazione dell'8 per mille».

A tale proposito, va tenuto presente che in precedenza, il sen. Giuseppe Leoni, nel suo intervento davanti ai partecipanti alla Settimana sociale e conversando con i giornalisti, aveva affermato con tono da ultimatum che «se la Chiesa cattolica non smette di appoggiare la Dc, ci sarà il rischio per la pace religiosa in Italia». Aveva, inoltre, precisato che la Dc, «adoperandosi per far concedere alla Chiesa l' 8 per mille sul gettito Irpef dello Stato italiano, ha attuato un vero voto di scambio con gli uomini della Chiesa». È questa, a suo parere, «la vera chiave di lettura dell'ostinato appoggio ad ogni costo della Dc» o Partito popolare che sia, da parte delle autorità ecclesiastiche; un vero *do ut des* di cui la Lega Nord, futura forza di governo, con buone probabilità vorrà ridiscutere alla luce di una chiarezza e libertà di ruoli». Leoni aveva aggiunto che se la Chiesa non la smette di appoggiare la Dc ci sarà «un rischio per la pace religiosa».

Un discorso che l'assemblea, tranne qualche consenso, ha respinto a larga maggioranza anche dicendo «basta, basta» perchè il sen. Leoni era andato oltre il tempo concesso.

Ma, al di là di questo episodio inseritosi nel dibattito, resta il fatto che questa XLII edizione delle Settimane sociali, organizzata nel segno dell'apertura a tutti per essere al passo con i tempi ma con il segreto intento di dare un appoggio ad una Dc rinnovata negli orientamenti e nelle persone, sta facendo emergere che l'unità dei cattolici di vecchia maniera non è più difendibile, anche se riproposta in nome dei valori. Ma, soprattutto, viene dalla maggioranza dei partecipanti, e in particolare da quelli dell'associazionismo cattolico, una spinta, rispetto alle indicazioni troppo generiche e persino ambigue degli stessi relatori, ad andare a nuovi strumenti politici, a nuove alleanze per ridare al Paese una nuova identità nazionale da costruire partendo da un bene comune non disgiunto dalla democrazia.

In questo senso ha dato una scossa ieri, con il suo intervento, il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, il quale, facendo propria la proposta di mons. Tettamanzi circa la necessità di ripartire da un nuovo «ethos», ha detto che «se non si ha il coraggio di costruire una nuova alleanza» e, quindi, di sottoscrivere «un nuovo patto sociale», il Paese rischia di dividersi in tre parti: a Nord la Lega, al centro il Pds e al Sud «la Dc con tutte le vecchie forze legate a precisi interessi e privilegi». Occorre – ha affermato tra gli applausi – «far calare la solidarietà nei problemi, nei programmi al di là di un solidarismo generico». È stata una risposta, in termini di politica concreta, alle relazioni del card. Saldarini, degli storici Sergio Zaninelli e Giorgio Rumi che, pur ricche di spunti interessanti sul piano della ricostruzione delle vicende storiche dall'unità d'Italia ad oggi, sono state manchevoli di indicazioni politiche concrete per uscire dalla crisi. Inoltre, nessuno di questi relatori ha analizzato, se non per accenni, gli ultimi cinquant'anni di storia anche per spiegare ai cattolici presenti perchè un partito come la Dc, pur avendo dato luogo a precise alleanze sociali e politiche per oltre quattri decenni, ha portato il Paese ad una crisi che è economica e politica, ma è, prima di tutto, morale e culturale, allontanandosi essa stessa dai princlpi cristiani a cui diceva di ispirarsi.

Lo stesso prof. Lorenzo Ornaghi dell'Università cattolica, che ieri ha denunciato i fenomeni di corruzione e di clientelismo, non solo recenti, ha dato un quadro degli ultimi decenni come se i protagonisti (partiti, sindacati, Chiesa) non fossero stati diversi con rispettivi meriti e responsabilità.

A questo proposito, è stato molto efficace l'intervento di Paola Gajotti, che, polemizzando con Ornaghi, ha rivendicato una presenza cattolica «forte e innovativa», con il volontariato e con il movimento referendario che, dando luogo ad una vera battaglia politica e democratica, si è posta come «forza centrale del rinnovamento e in controtendenza rispetto al partito di ispirazione cristiana». Di qui – ha aggiunto – la necessità che la Chiesa non favorisca il ritorno a «vecchie logiche dell'unità dei cattolici». Egualmente applaudita è stata Giulia Rodano che, oltre a rilevare come siano ormai superate le motivazioni originarie dell'unità dei cattolici, ha detto, per rispondere al sen. Leoni ed a far rimarcare la posizione del Pds, che «noi siamo stati concordatari e non abbiamo avuto motivi per rivedere questa posizione». E, in questa passarella di cattolici di diversa militanza, fra cui Maria Eletta Martini che ha rivendicato il patrimonio del cattolicesimo democratico, c'è stato pure Leoluca Orlando, il quale, bene accolto anche perchè è stato il solo a ricordare il sacrificio di don Puglisi, ha invitato la Chiesa a favorire in Italia il formarsi di «un nuovo equilibrio tra identità e responsabilità» senza nostalgie per il passato.

Era atteso l'on. Amato sostituito, perchè malato, con Tranfaglia per la tavola rotonda con Ricossa, Rusconi, De Rita sul tema dell'identità nazionale. Un confronto più storico che centrato sull'attualità.

Maroni: «Ce lo aspettavamo, gli industriali vogliono riverniciature»

Flirt finito, Agnelli contro Bossi «La secessione sarebbe criminale»

Agnelli boccia Bossi: «Dividere il paese è criminale», dice parlando dei progetti secessionisti. La Lega, già isolata politicamente e attaccata dalla Chiesa, incassa il colpo: «Tutto previsto, la grande industria assistita sa che noi siamo il nemico». Dice Maroni: «Gli Agnelli hanno usato la Lega per cambiare i vecchi uomini, ma se questa classe politica si ripulisce, la riappoggiano».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il flirt, se c'è mai stato, sembra già finito. La grande Industria, Fiat in testa, boccia Bossi e i suoi progetti secessionisti. Il là, come sempre avviene, lo ha dato Giovanni Agnelli all'assemblea dell'Ifi: «La frattura del paese sarebbe criminale e contro la storia. Queste cose mi danno così fastidio che le seguo poco. Sono piemontese e l'unità fa parte della nostra storia. Devo anche dire però che l'Italia è molto centralizzata e che occorre decentrare poteri e istituzioni». Insomma, il contentino per la Lega c'è ma il succo non cambia molto. Se davvero Bossi ha intenzione di dar seguito alle sue minacce, deve sapere che la Fiat e presumibilmente la grande Grande Industria non ci stanno.

La bocciatura era nell'aria. Anzi, riportate ai leghisti, le affermazioni di Agnelli ottengono una risposta di questo tipo: ce lo aspettavamo, non avevamo mai contato molto sull'appoggio della grande industria perchè noi siamo contro l'economia assistita. Quindi, dice la Lega, Agnelli torna ai vecchi amori: ossia il centro che tenta faticosamente di ricostituirsi. «Perchè meravigliarsi – spiega Roberto Maroni capogruppo dei deputati leghisti e unico cervello pensante nel movimento oltre quello ufficiale – la Lega è la forza che metterà fine all'assistenza dello Stato all'economia privata. Perchè dovrebbero appoggiarci? Per noi il grande nemico è la grande impresa assistita. Con noi non può accadere che De Benedetti passi allo Stato 3000 suoi dipendenti...». Eppure c'è chi giura che in casa Fiat e nel mondo dell'imprenditoria l'attenzione e l'interesse per la Lega era una cosa seria. Anzi in casa leghista si è mormorato che Umberto Agnelli la pensasse diversamente da Gianni e fosse favorevole a dare credito a Bossi, foss'anche in compagnia di Occhetto, pur di mandare a casa il vecchio ceto politico. Ma Maroni spiega la cosa così: «Non lo so se Umberto Agnelli pensasse davvero questo, so solo che il loro referente non è mai stata la Lega, al massimo l'hanno utilizzata per abbattere i vecchi uomini politici. Hanno spinto per un ricambio della classe politica, che non era più presentabile, ma se si ripresenta un po' più pulita sono pronti a riappoggiarla».

Per la Lega c'è del resto un altro corollario in questa operazione centrista: ed è appunto il ritorno di Segni all'ovile dc. «Era tutto previsto – afferma sempre Maroni – lui ha fatto una buona operazione di immagine per Martinazzoli. Solo il Pds si era illuso che Segni era davvero uscito dalla Dc». A parole, di questo disegno neocentrista, la Lega dice di non aver paura. «La gente non guarda più alle mezze frasi e alle alchimie di palazzo». Ma a guardar bene, l'impressione dell'isolamento è forte. La Chiesa ha dichiarato guerra a Bossi, la grande industria l'ha mollato, il centro si riorganizza, il Pds è antitetico. «Non siamo spiazzati, perchè avevamo previsto tutto. Il grande ricompattamento era previsto, il regime non è ancora battuto». Ma la preoccupazione diventa paura se il ragionamento fa un passo avanti: «L'obiettivo di tutta questa manovra – spiega ancora Maroni – è il rinvio delle elezioni. Loro sanno che se si vota entro il '94 la Lega non la fermano. Ma se si vota più in là l'effetto Tangentopoli si diluisce e allora...».

Così, in questa paura, diventa spiegabile anche la ferocia delle parole di Bossi a Cumo. Il leader della Lega, rispondendo alle critiche piovutegli addosso dopo l'esternazione, dice anche qui che era tutto previsto: «È la conferma che la Lega ha definitivamente gettato fuori, anche dall'ultima spiaggia gli strateghi, i boiardi, le armate brancaleone con le armi di latta del centralismo democratico». Bossi però fa capire che l'accusa di secessionismo lo ha colpito: «Accusarci di voler fare la secessione è una bestemmia, perchè federalismo è il contrario dei gretti nazionalismi, dei campanilismi». «Noi vogliamo – attacca Bossi – che la nostra rivoluzione politica e sociale sia fatta al più presto e sul serio dentro la cabina elettorale. Il resto sono chiacchiere, tentativi di provocazione...». Bossi si meraviglia delle critiche al suo turpiloquio e azzarda paragoni storici: «Basterebbe ricordare a questi monsignor Della Casa, a questi politici da salotto e ai loro trombettieri che Cambronne passò alla storia per aver pronunciato una parola ben nota di un gergo particolarmente colorito». Conclusione: «Siamo stanchi del gioco delle tre carte, degli ostruzionismi anguilleschi posti in essere dagli ultimi frantumi della partitocrazia...».

Gianni Agnelli, al centro Bossi, sopra Dionigi Tettamanzi, in basso Ermanno Gorrieri

Ciampi: Tangentopoli? Soluzione solo in Parlamento

NEW YORK. Soluzione politica per Tangentopoli. Questa volta a parlarne è il capo del governo. A New York Carlo Azeglio Ciampi, parlando con i giornalisti della Associated press, ha affrontato lo spinoso tema, precisando subito che qualsiasi decisione spetta al Parlamento. Ieri Ciampi ha ricordato che in materia esiste in Parlamento un disegno di legge e ha aggiunto di augurarsi che prima il Senato e poi la Camera prendano posizione. Poi ha subito aggiunto, a scanso di ogni equivoco: «Ma sia ben chiaro: una cosa è l'aspetto politico, un'altra cosa è l'aspetto giudiziario. Sono due livelli distinti». Quindi Ciampi ha auspicato che si arrivi ad una soluzione che consenta una chiarificazione politica, ma non in tempi lunghi come sono quelli propri della giustizia. «Un procedimento giudiziario – ha detto – ha tempi lunghi, ma vi possono essere delle soluzioni che diano modo a conseguenze di carattere politico in tempi più brevi».

Quanto al ruolo della stampa in Tangentopoli, Ciampi ne ha sottolineato la positività, perchè permette di mantenere vivo il sentimento di risanamento morale che è nel paese. Ma non ha escluso anche alcuni toni esasperati che a volte affiorano. In Italia, ha poi detto, la stampa è libera, come dimostra il fatto che gli scandali sono stati denunciati prima dell'intervento dei giudici. Poi, alla domanda se è più divertente governare una banca o un paese, Ciampi ha risposto che governare un paese è più stimolante, ma che governare una banca è certamente una grande scuola.

L'INTERVISTA

«Superare l'assistenzialismo senza cadere nel liberismo selvaggio»
«Orario ridotto e pari salario non è oggi possibile. Io dico: lavoriamo meno, lavoriamo tutti, guadagnamo meno»

Gorrieri: solidarietà è la nuova frontiera

«Lavorare meno, guadagnare meno, lavorare tutti». Ermanno Gorrieri parteciperà al convegno sulla riduzione del tempo di lavoro promosso dalle donne del Pds. «È improponibile, però, ridurre l'orario a parità di salario», dice il professore, sottolineando che «l'ideale della solidarietà deve saper fare i conti con il mercato». «Dobbiamo tutti imparare a ragionare fuori dagli schemi ideologici».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Qualcosa si muove nella cultura laica, in particolare fra le donne del Pds. Si riconosce il valore sociale della paternità-maternità; si pone, giustamente, il problema del valore economico del lavoro di cura». Il riconoscimento nei confronti delle «donne del Pds» lo si trova nel documento programmatico del Movimento dei cristiano-sociali.

Ermanno Gorrieri, tra i redattori del documento, sarà presente al convegno organizzato dall'Area delle politiche femminili e da quella delle Riforme sociali del Pds, l'8 e il 9 ottobre prossimi a Bologna, dal titolo: «Ridurre l'orario di lavoro per vivere meglio lavorando tutte e tutti».

Professor Gorrieri, che cosa è cambiato, secondo lei, nella cultura delle «donne del Pds»?

Mi pare che si stia facendo strada l'idea che fare figli sia una questione che interessa la società e non soltanto un fatto individuale. Devo dire, però, che la valorizzazione sociale della maternità-paternità non è ancora un fatto generalizzato, a sinistra. Pesa, da questo punto di vista, un retroterra ideologico che finora ha impedito di affrontare concretamente i problemi che vivono le famiglie (naturalmente mi riferisco ai diversi tipi di famiglie) italiane. Del resto, non è solo la sinistra che, in questo campo, ha peccato di un eccesso di ideologia. Anche da parte cattolica...

Non mi dirà che da parte cattolica non si sia difesa la famiglia?

Certo, c'è stata molta enfasi sul valore della famiglia. Ci si è battuti contro il divorzio, contro l'aborto. Raramente, però, si è affrontata la questione in termini concreti. Quanti deputati, anche cattolici, sanno a quanto ammonta l'importo degli assegni familiari? Oggi, che molte contrapposizioni ideologiche tendono a cadere, ci sono le condizioni perché la famiglia diventi davvero il terminale delle politiche sociali.

Ma indicare la famiglia come terminale delle politiche sociali non è in contraddizione con i diritti dei singoli?

È vero che i diritti individuali vengono prima di ogni altra cosa. Nello stesso tempo, gli individui vivono in unità di convivenza nelle quali vengono prestati una serie di servizi che l'individuo da solo non riesce ad avere. Se sono malato, vengo curato innazitutto all'interno della famiglia. Insomma, la famiglia – intesa, ripeto, non in senso tradizionale – rappresenta una struttura intermedia tra individuo e Stato.

Di fronte alla disoccupazione crescente, da più parti si accede all'idea di ridurre l'orario di lavoro. Il convegno del Pds cui lei parteciperà, per esempio, lancerà l'obiettivo di arrivare entro il 2000 alla settimana lavorativa di 35 ore. Nello stesso tempo, la riduzione dell'orario di lavoro spesso appare più un'utopia che un obiettivo realizzabile. Perché?

Storicamente, la rivendicazione di ridurre l'orario si è sempre accompagnata a quella che tale riduzione avvenisse a parità di salario. Da duecento anni a questa parte, del resto, gli incrementi produttivi hanno sempre comportato una riduzione dell'orario di lavoro. Oggi, però, l'obiettivo di ridurre l'orario a parità di salario risulta improponibile. Dunque, c'è bisogno, più che mai, di una riconversione del modo di pensare di tutti. Voglio dire che bisogna decidere se vale di più la qualità della vita o la quantità dei consumi. Per quanto mi riguarda, di fronte alla disoccupazione crescente, direi: «lavoriamo meno, guadagnamo meno, lavoriamo tutti e tutte».

Lei descrive una rivoluzione culturale che attiene allo stile di vita di ciascuno. Ma non crede che a dover operare questa presa di coscienza siano più gli uomini che le donne? In fondo, gli uomini hanno sempre preferito anteporre altri obiettivi (il salario, per esempio) alla riduzione dell'orario.

È vero, le maggiori difficoltà vengono dal modo di pensare maschile. Devo dire, però, che, anche qui, stiamo assistendo già a un cambiamento: molti giovani, per esempio, si occupano dei loro figli.

La riduzione dell'orario di lavoro, per molte, è una delle tappe di un processo volto a ridurre il tempo di lavoro nell'arco della vita. Pensa che sia realizzabile un progetto simile?

Ridurre il tempo di lavoro nell'arco della vita significa flessibilizzare il modello di lavoro. Più che possibile, penso che la flessibilizzazione sia inevitabile. Lo richiedono, oggi le esigenze stesse della produzione. Dunque, si tratta di fare di questa realtà un'occasione per un modello di lavoro più aderente alle esigenze della vita umana. Chi ha detto che si debba fare per tutta una vita la stessa cosa per 35,38 ore alla settimana? Naturalmente, anche la flessibilità, come, del resto, la riduzione dell'orario, va incentivata.

A quali incentivi pensa?

Faccio una premessa, prima di rispondere: oggi un'ora di straordinario costa alle aziende molto meno di un'ora ordinaria. Vale a dire che lo straordinario è incentivato. Mi pare che sarebbe ora di incentivare la riduzione dell'orario e la flessibilità.

Di questa flessibilità fa parte anche la possibilità di cambiare lavoro più volte nel corso della propria vita?

Certo. Le faccio due esempi concreti. Il primo attiene al come far fronte, da parte dello Stato, alla mortalità (inevitabile, in un sistema dinamico) delle imprese: la questione si è posta recentemente a Crotone. Ecco, io penso che bisognerebbe limitare al massimo il ricorso a strumenti come la cassa integrazione o i prepensionamenti concentrandosi invece sulla costruzione delle condizioni perché i lavoratore, le lavoratrici licenziati possano essere riassunti in un'altra azienda. Ma, anche per questo, c'è bisogno di incentivare le aziende ad assumere lavoratori e lavoratrici «anziani» (il termine è riferito al mercato del lavoro).

Il secondo esempio forse la scandalizzerà: credo che andrebbe rivista la legislazione in materia di maternità. Si sa che è un ostacolo all'assunzione di manodopera femminile. Al contrario, penso che andrebbe prevista la possibilità di abbandonare il lavoro (o, anche, quella di passare a un contratto part time) per chi decide di mettere al mondo un figlio. Naturalmente, lo Stato dovrebbe intervenire con un sostegno nei confronti della lavoratrice (o del lavoratore, ma sarà più raro) in questione. Inoltre, dovrebbe essere facilitata la possibilità del rientro in produzione della lavoratrice madre. Come vede, sto descrivendo un modello sociale affatto diverso sia dall'assistenzialismo, sia dal liberismo selvaggio. Un sistema basato sulla solidarietà, ma in grado di fare i conti con il mercato.

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
I doveri dei dipendenti pubblici
una guida di 16 pagine
con il "codice" proposto da Cassese
in edicola da giovedì a 1.800 lire